



---

## ED UN GIORNO SMISI DI ESSERE FELICE *di Valentina Capati*

"Un biglietto grazie".

Mi diressi verso la fermata ed aspettai.

Accanto a me una signora cercava disperatamente di posare l'enorme busta della spesa a terra. Le do una mano.

Ecco l'autobus.

Salgo e non trovo un posto a sedere, viaggio in piedi, ormai è abitudine.

"quest'anno l'estate sarà caldissima, lo hanno già detto al tg"

"mio figlio ha comprato un piccolo condizionatore, credo che non uscirò di casa fino a settembre"

Il vociare confuso della gente che si incontra in un autobus, è micidiale, pulsa e si propaga come onde sonore, alla velocità della luce ti rimbalzano in testa.

Fraasi sconnesse, non hai il tempo di assimilare, di capire.

Abbandono l'idea di restare vigile per il tragitto, stacco il cervello, via la spina non ho più tempo di pensare, non ne ho più la voglia.

Mi siedo, si è liberato un posto.

La stanchezza avanza ed anche le sue parole nella mia testa "la vita è anche questo". Credo di aver bisogno di un po' di riposo, reclinò la testa e mi appoggio, non mi infastidisce il tremolio del vetro, non oggi.

Vorrei non fosse successo, vorrei fossimo ancora a 10 anni fa, vorrei non averlo...vorrei non averlo avuto.

Eppure la sua immagine è stampata a fuoco nella mia mente e di nuovo come un macigno al cuore quelle parole: "l'ho conosciuta un mese fa".

Avrei voluto gridare, ogni poro della mia pelle avrebbe voluto farlo, ogni singola cellula del mio corpo era in sussulto. Non credevo fosse possibile, avvertire la presenza di ogni tuo centimetro di pelle, avvertire che non sta bene, avvertirne l'inarrestabile marcia di rivolta.

"Almeno sono stato onesto non voglio che tu soffra" il dolore si fa tangibile.

Credo che morirò. Morirò di dolore.

Nessuno se ne accorgerà, penseranno che io stia dormendo ed arriverò al capolinea, qualcuno tenterà di svegliarmi.

"Signorina!"

Sarà ormai la pace....

Ricominciare.

Mi ha sempre spaventato, ho sempre amato le mie abitudini, il mio nido, le braccia

che mi proteggevano e ora andare avanti, non saprei da dove iniziare.

Maledetta me , maledetto lui, maledetta vita , bugiarda...come gli occhi di quell' uomo che in una mattina d'estate mi ha detto "non ti amo più".



---

Il traffico è denso, nel frattempo sono salite molte persone, un gruppo di ragazzi parla di un' esame di logica ,fosse ancora il mio tempo, quello degli esami, fossi anch'io ancora un'universitaria, fossimo ancora nel nostro mondo io e Andrea. Ogni viso, ogni abbraccio, ogni discorso compongono tasselli della nostra vita insieme. Ogni persona su questo autobus rappresenta un pezzo di noi. Non quell' anziana coppia, non quella buffa vecchietta che sostiene in una mano la busta della spesa e dall'altra il braccio del marito. Non è più roba mia fantasticare di un futuro sereno, di una vecchiaia insieme al mio Andrea. L'anziana coppia scende, la prossima fermata è la mia. Mi alzo. Anni, secoli...ere; sembravano essere passate dall'ultima volta che sono scesa a Via Giolitti.

L'ultimo scalino dell'autobus , unisco i piedi, poso a terra le mie 2 valigie. Una storia intera, 10 anni di vita in due sole borse. Avevo fatto giri immensi e, lì , in via Giolitti , alla fermata del 310 ero tornata.

Mi viene in mente Nietzsche, l'eterno ritorno.Mi viene in mente mia madre. Attraverso la strada, arrivo davanti al portone, non ho uno zaino in spalla, non ho 12 anni, né una rosa tra i capelli in primavera, o le mani ghiacciate in gennaio.

Ho caldo, ho 35 anni, una gran paura e voglia di piangere. Scorgo dalla finestra mia madre, vedo le sue mani ruvide e rugose , su di esse riluce la fede colpita dal sole.

Una vita di fedeltà.

Ho paura , ho paura di affrontare i suoi occhi, di vederla delusa, ho paura di questa paura .

Sbatto i tacchi chissà che non succeda come in quella vecchia fiaba e che non mi ritrovi catapultata in un mondo fantastico, ma le mie scarpe sono nere e non rosse,sono invecchiate e mi invecchiano, non brillano.

Scoppio a piangere, non freno le lacrime ho bisogno di urlare e grido, mi tolgo le scarpe e comincio a correre più forte che posso, le lacrime sembrano prendere vita e scivolano sulle guance verso le orecchie a gran velocità.

Fermo un autobus, anche se non c'è fermata l'autista mi permette di salire. Ringrazio, non chiedo dove porti.

Mi siedo, c'è un posto.

Appoggio la testa al vetro.

Uno strano sollievo mi pervade, il sollievo di chi non deve render conto a nessuno, di chi è in transizione, di chi attraversa il fiume ed è in luogo neutro. Credo che mi addormenterò.